

Il Caso

Il dottor Morte
e la sua fabbrica
dei suicidi

RICCARDO STAGLIANO

«**A**LLORA per l'affitto?». «Beh, non so, credo che siano 35 dollari...». «No, non volevo dire il prezzo, intendevo chi se ne occuperà». «Della stanza?». «Sì, la stanza per domani». «È stata già prenotata per lei e Marge, ci hapensato mia sorella». Il dialogo ebbe luogo il 22 ottobre del 1991, tra Bill Wantz (che registrò la telefonata) e Jack Kevorkian. La stanza in questione, a Royal Oak, Michigan, era quella nella quale la moglie di Wantz, il giorno dopo, si sarebbe presentata all'ultimo appuntamento della sua vita, con il medico in pensione che avrebbe realizzato il suo sogno ricorrente: smettere di soffrire, per sempre. Circa la sistemazione per la sera prima, il dottor Kevorkian spiegò che c'erano tre motel, consigliando il Days Inn perché troppo caro (67 dollari una doppia) e, alla richiesta del marito se Marge potesse portare con sé un pupazzetto di gomma per alleviare la tensione, scoppio in una risata: «Nonostante il momento sua moglie non ha perso il suo senso dell'umorismo».

Benvenuti nel mondo del Dottor Morte che, alle 10.50 del 26 agosto ha prestato le sue cure alla fedele assistente Janet Good, settantatreenne malata di cancro al pancreas. La figlia della donna è stata vaga con i cronisti e con la polizia: «È stata aiutata... il dottor Kevorkian ha offerto tutta l'assistenza di cui ha avuto bisogno». Non più tardi di due settimane prima



macabro

ancora una posizione chiara: un parlamentare repubblicano ha appena proposto un disegno di legge che prevederebbe pene per 4 anni, mentre varie associazioni sono per la depenalizzazione assoluta.

Nelle more della legge, Kevorkian continua imperturbabile per la sua strada, iniziata un mattino dell'estate del '90, quando si decise ad attraversare la porta del «Daily Tribune», quotidiano della sua Royal Oak, per comprare un piccolo spazio pubblicitario. Il testo dell'annuncio era veramente breve: «Jack Kevorkian, Specializzazione in Bioetica e Necrologia. Consulenze per la morte. Solo su appuntamento». Mostrò anche la foto di un apparecchio artigianale fatto di cilindri di vetro e tubicini: «È il Mercytron, una macchina per il suicidio: voglio aiutare la gente che vuol farla finita». Dirottato sul direttore, che negò la pubblicazione, Kevorkian se ne andò infuriato, bofonchiando qualcosa sulla censura.

Il ritratto dell'uomo è dei più inquietanti. Nonostante una serie di principi guida elencati in un articolo apparso nel '92 sull'«American Journal of Forensic Psychiatry» cui aveva solennemente giurato di attenersi, le investigazioni raccontano di innumerevoli e agghiaccianti violazioni. Come quando aveva acconsentito a facilitare il suicidio di Rebecca Badger, nella supposizione erronea che fosse irrimediabilmente malata di sclerosi multipla, oppure quando aveva aiutato nel suo atto fina-

le Ruth Neuman, descritta come donna generalmente gioviale e assidua giocatrice di canasta, mandata in grave crisi depressiva dalla morte del marito e da un infarto improvviso.

SE IN ALCUNI casi la valutazione di un caso clinico sembrava lunga ed accurata, in altri non c'era quasi nessun rapporto preventivo con chi aveva deciso di fare l'ultimo passo: Kevorkian dava le istruzioni logistiche per telefono, si incontravano in un motel o nel suo malandato camper Volkswagen e in meno di un'ora tutto era finito. Almeno il 60 per cento dei suicidi non erano di malati in fase terminale: 17 avrebbero potuto vivere per un periodo indefinito e 13 non accusavano dolori particolari. Avevano detto di voler morire e a Kevorkian era bastato. In cinque occasioni aveva praticato due interventi nello stesso giorno («La polizia ci sta addosso: è un modo per risparmiare tempo e medicinali»). Ed era capitato anche che i medicinali già parzialmente usati non avessero fatto effetto, prolungando l'agonia dell'aspirante suicida.

Ciò si spiega con le difficoltà derivanti dal ritiro della sua abilitazione professionale nell'acquisto delle pozioni letali, ma sembra che la sua patologica tirchieria abbia fatto il resto. Sino a poco tempo fa si vantava pubblicamente che il maglione blu con il quale era generalmente ripreso in televisione gli era costato soltanto un dollaro e cinquanta in un negozio dell'usato dell'Esercitol della Salvezza, nel lontano 1989. Lo stesso golf che, l'anno scorso, messo a un'asta di beneficenza è stato battuto 4200 dollari.

In Primo Piano

C'era
una

MARIO TRONTI

nessità. Qui da noi questo non è avvenuto. Le cause che hanno fatto cadere l'anomalia italiana erano esse stesse anomale: la via giudiziaria che abbatte un intero ceto politico, l'emergenza leghista che alza la bandiera della rivolta localistica. Non solo, diventano anomale le stesse risposte: il politico-imprenditore e il partito-azienda, il falso mito della società civile, la pulsione populistico-priavistica dell'antipolitica. Pericoli: più gravi ancora della permanenza dell'antico regime. La nascita del polo alternativa, alla fine miracolosamente vincente, nasce sull'accumulo di queste cattive contingenze.

Sia la coalizione dei Progressisti, sia quella dell'Ulivo, non sono nate da un disegno strategico di direzione della transizione storica italiana, ma dalla risposta a un'urgenza elettorale, improvvisamente segnata tra l'altro da rigide gabbie maggioritarie. Questo gap si può riassorbire a livello di governo? Ecco una cosa interessante da tentare. Ci vorrebbe una grande sapienza politica. Ma allora andrebbe presto superata la fase di governo della contingenza.

Il tema del partito non è lontano da questi discorsi. E il tema Pds è vicinissimo ad essi. Senza guida politica non va avanti nessun processo, né di gestione né di cambiamento. O meglio, vanno avanti processi guidati da altre forze. Queste non sono necessariamente nemiche potenze del male. Sono più modestamente meccanici di aggiustamento, logiche di coerenza, compatibilità contabili, indicazioni di mercato, dei prodotti materiali e immateriali, e del denaro che sovranamente li rappresenta, sono parametri, numeri, in una parola quantità. Questi processi di economia reale stanno accanto a quegli altri processi istituzionali-elettorali, non dipendono l'uno dall'altro come pensavano i marxisti ortodossi di una volta. In quest'ultimo caso, le cose sarebbero più semplici. Il materialismo storico ci ha risolto solo falsi problemi. Il dilemma in politica è stare di fronte al complesso dei processi in modo da conoscerli, utilizzarli, o se starci dentro, per gestirli, per rappresentarli.

NEL PRIMO, il partito è necessario, nel secondo è superfluo. Il punto in discussione non è se puntare sul partito, ma se puntare sulla politica: se partire da una visione gestionale dei problemi, oppure arrivare a una visione conflittuale dei problemi. Per amministrare una situazione basta un programma, per sostenere un conflitto ci vuole una forza. Il partito è la forza della politica che nessuna coalizione potrà mai sostituire. Ed è la crisi della politica che ha scatenato la crisi dei partiti, e non viceversa. Quando la politica è diventata occupazione di potere economico, non ha esercitato egemonia, si è fatta subalterna a una dimensione opposta. La perdita di vocazione, prima ancora che dei professionisti della politica, è stata del suo esercizio, della sua pratica quotidiana. La politica, con le sue istituzioni e le sue forme, cioè con lo Stato e i partiti, deve riprendere semplicemente il suo posto: che è quello di stare in mezzo tra i processi di realtà e la volontà dei cittadini.

Ad esempio: la politica non deve gestire l'economia, ma deve fare in modo che nei processi economici, oggi sempre più economico-finanziari, prevalga alla fine sempre l'interesse pubblico e non quello di classi, gruppi, ceti, corpi, portatori di un interesse particolare e quindi privatistico. Decisione e mediazione, direi a questo pun-

to, più che decisione e rappresentanza. La decisione cade sulle istituzioni, sempre più direttamente investite dalla volontà popolare. La mediazione spetta ai partiti, canali di traduzione dell'interesse parziale in interesse generale prima ancora che esso si esprima nella scelta politica elettorale. Funzione più essenziale e delicata di ieri, per la frantumazione, la dispersione e la specializzazione degli interessi. E poi: quanto più diretta diventa la rappresentanza elettorale tanto più al suo interno deve avere forza la mediazione politica. Altrimenti ci troveremo ad avere rappresentati ai vertici delle istituzioni direttamente l'interesse privato, dei singoli individui e delle piccole collettività. La democrazia della vita quotidiana deve trovare luoghi stabili e permanenti di esercizio della politica. E per quanto le istituzioni possano essere decentrate, articolate, abbassate al livello di esistenza delle persone, è la loro stessa funzione che non può assolvere al compito di quotidianizzare la politica. Questo compito deve assumerselo la forma nuova di partito.

ALLORA, il problema non è il rapporto tra il capo e il popolo, il problema è, in forme appunto nuove, il rapporto partito-società. Dire che il partito deve essere ormai il partito del leader, perché bisogna decidere in fretta e in solitudine, perché così chiedono i mezzi di comunicazione, perché questo vuole la cosiddetta gente, è un arrendersi a quei processi di cui si diceva. Inseguire invece che anticipare è il pericolo più grosso che corre la politica. Che consiglieri del principe siano oggi soprattutto sondaggisti, comunicatori e pubblicitari, descrive la miseria della politica. La politica dell'immagine è la forma più insidiosa di antipolitica. C'è un problema di gruppi dirigenti per i partiti. Ed è lo stesso problema delle classi dirigenti per gli Stati. Proprio questa deriva della politica, il suo non avere più il proprio luogo, la propria ragione, la propria funzione di decisione-mediazione, impedisce una corretta selezione di qualità del ceto politico. Non è vero che la politica è ormai una professione manageriale. Questo è quanto vogliono quelli che non vogliono essere intralciati dalla politica. Questa confusione tra governo politico del paese e ragioneria generale dello Stato è micidiale per il destino della politica. Qui cade infatti in crisi la forma del partito politico. Perché o questo esprime governo, mai identificandosi con esso, oppure la politica stessa viene valutata come lavoro dipendente, cosa che alla fine la uccide.

Il leader carismatico, il partito che ce l'ha è fortunato. Il carisma, diceva Weber, è come la grazia divina, o ce l'hai o non ce l'hai. Così è per il leader. Ma quella forma di leader è da considerare un sovrappiù, un plusvalore politico. Essenziale per un grande partito politico è l'esistenza di gruppi dirigenti carismatici: essenziale per la militanza, senza la quale nessun partito avrà una forma. Ma il carisma i gruppi dirigenti e le classi dirigenti, se lo possono conquistare solo spendendo nella contingenza una loro necessaria funzione storica. In modo che si veda, non come immagine ma come senso dell'azione. È questa funzione di senso nella storia che si vorrebbe con curiosità vedere, se non nella politica in generale, almeno in quella della sinistra. E questo non è un altro discorso. È forse lo stesso discorso che motivava la cosiddetta provocazione di Asor Rosa.